

Giuseppe Goisis

1. Una considerazione per introdurre il tema

Un continente intero, una porzione così vasta del nostro pianeta sembra, dal punto di vista dei diritti umani, di fronte ad un crocevia decisivo: abbandonata dall'Occidente e dal mondo, dilaniata dalle sue interne contraddizioni, l'Africa potrebbe scivolare in un'autentica deriva, oppure imboccare la strada di un grande risveglio...

Le "malattie" del continente africano sono molteplici, e generalmente abbastanza note: geografia del sottosviluppo, con imponenti sacche di miseria e fame, accentuate da vasti processi di desertificazione; difficoltà a superare la transizione postcoloniale, con minoranze o maggioranze a volte dispotiche e politicamente non legittimate; carenze nell'istruzione; infine, conflitti tribali, etnici e anche religiosi, con le conseguenze che si possono intuire.

La patologia dell'Occidente, nei confronti dell'Africa, consiste nell'indifferenza, in una distrazione collettiva venata di diffidenza; gli antichi sensi di colpa, dovuti al saccheggio delle risorse e alla rapace politica coloniale, paiono anche troppo tacitati, e ciò che l'uomo occidentale di oggi fatica a comprendere è la solidarietà di destino che lo avvince, comunque, al Sud del mondo; come a tale uomo ricordano alcuni pensatori africani, di fronte agli intrecciati elementi di crisi della contemporaneità è in questione la sottile e fragile trama della vita, e di fronte a tale questione o ci si salva insieme, o insieme si perisce¹.

È poi facile assumere un diverso atteggiamento, e che cosa significa propriamente affrontare la sfida dell'aiutare che sembra, in un certo senso, far correre non meno rischi dell'indifferenza? I dilemmi dell'umanitarismo sono altrettanto stringenti, e appartiene anche alla considerazione comune il giudizio secondo cui può esserci un aiuto non solo insufficiente, ma anche inutile o, addirittura, pericoloso².

¹ La gravità della questione della sopravvivenza della vita umana sul nostro pianeta, intrecciata al tema del futuro dell'Africa, è risuonata come sfondo ai diversi interventi nella tavola rotonda del convegno su: *Filosofia africana* (Venezia, 10-11 novembre 2006), in particolare in quelli di J. L. Arselle, R. Ellero, G. Leghista, D. Mozzato, S. E. Ngoenha e L. Perissinotto. Per una prima introduzione ai molti aspetti del nostro problema, v. *Agenda dei diritti umani-Africa 2007*, a cura di M. Flores - Amref - Master in Diritti umani Università di Siena, Edizioni Gorée, Siena 2006; M. Flores, *Tutta la violenza di un secolo*, Feltrinelli, Milano 2005, cap. 1; 9; 18-19; sulla questione della pace in Africa, v. *Tra verità e menzogna- Annuario geopolitico della pace*, a cura della FONDAZIONE VENEZIA PER LA RICERCA SULLA PACE, Terre di mezzo, Venezia 2006. Per un primo incontro con il tema dei diritti umani: AA.VV., *Valori e diritti umani*, Gregoriana, Padova 1990.

² Svariate ricerche mettono l'accento sulle contraddizioni e i paradossi a cui va incontro un aiuto umanitario poco consapevole, fondato su di un ideale salvifico secolarizzato: cfr. D. Rieff, *Un giaciglio per la notte- Il paradosso umanitario*, Carocci, Roma 2005; le ambiguità dell'imperativo umanitario, inteso come delega delle coscienze, anche in AA.VV., *Introduzione al mondo nuovo- Scenari, attori e strategie della politica internazionale*, a cura di F. Armao - A. Caffarena, Guerini e Associati, Milano 2006, pp. 240-250; G. Marcon, *L'ambiguità degli aiuti umanitari*, Feltrinelli,

La radice delle questioni evocate sopra è antropologica, affondando nella configurazione ambivalente dell'uomo, *questo predatore compassionevole*, che spietatamente calpesta dignità e diritti, stendendo le mani su ogni risorsa con intensa voracità, per poi cercar di ri-elevare, con ogni sforzo, ciò che dapprima ha calpestato.

Da tale ambivalenza costitutiva, prende anche luce il divario, ampio e doloroso, tra le dichiarazioni di principio, generose e spesso enfatiche, e l'effettività di ciò che pure viene proclamato; aggiungo che tanto più potenti sono i paesi ingaggiati, tanto più il divario rischia di aumentare; forse, fra le fitte denunce, potrebbe affiorare anche la convinzione che comunque le affermazioni di principio vincolano, hanno valore; si tratta pur sempre di "un riconoscimento che il vizio rende alla virtù", e occorrerebbe inchiodare alle formule chi le proclama, spingendo a prenderle sul serio.

In definitiva, rievocando il nostro tema generale, bisogna considerare, soprattutto, la maturità dell'idea di una *governance del pianeta intero*, basata sull'assunto che la famiglia mondiale ha imboccato, ormai, un cammino convergente, delineandosi un intravedibile bene comune planetario.

Non è facile lavorare, in maniera fattiva e coerente, per assicurare una comunità globale, riconosciuta anche da chi intende i diritti essenziali sulla base di un diverso fondamento³.

La marcia dei diritti dell'uomo verso la piena effettività ha a che fare con il cammino dell'emancipazione umana, un'emancipazione, soprattutto, in relazione al bisogno (*want*) e alla paura (*fear*); tra l'altro, la liberazione dal bisogno e dalla paura costituisce il cuore del Messaggio di Roosevelt al Congresso, datato: 6/1/1941, Messaggio fornito di uno straordinario potere di risveglio, per quanto riguarda la tutela dei diritti dell'uomo⁴.

Come mostra M. Ferro, nel suo libro nero sul colonialismo, la paura è stata a lungo una strategia e una tecnica di dominio prediletta dal colonialismo occidentale; è dunque naturale che da varie parti del mondo si levi una convergente invocazione, rivolta a reclamare *un mondo libero dalla paura*; San Aung Sun Kyi, il giudice B. Garzon ed il premio Nobel africano Soyinka (Nobel per la letteratura 1986) hanno scritto, fra gli altri, pagine di eccezionale vigore sul ricatto che la paura esercita e sulle figure di oppressione che essa favorisce.

Soprattutto le considerazioni di Soyinka sull'odierna crisi del continente africano, vanno in profondità, e compongono un quadro davvero drammatico, consentendo di

Milano 2002: tali lavori coinvolgono anche il modo di operare di certe ONG, per esempio nel Darfur. Infine si consideri il dossier: *Du bon usage des droits de l'homme*, «Esprit», Février 2005.

³ La gravità della questione è presentata, con grande chiarezza, da N. Bobbio, *Sul fondamento dei diritti dell'uomo*, in *L'età dei diritti*, Einaudi, Torino 1990, pp. 5-17.

⁴ L'importanza dell'individuazione delle quattro libertà da cui ripartire, soprattutto di quella dal bisogno e di quella dalla paura, è ben enucleata da A. Cassese, *I diritti umani oggi*, Laterza, Roma-Bari 2006, pp. 26-7.

mettere a fuoco il ruolo detenuto dalla paura, in opposizione a quelle energie e risorse spirituali che s'impegnano per il cambiamento⁵.

Soprattutto i più deboli sono soggetti alla pressione della paura: la *famiglia* è colpita in maniera cruciale.

Le *donne* subiscono pratiche antiche che le decorporeizzano, devastandole proprio nella volontà di cambiare i tramandati costumi tribali; un'inchiesta clamorosa, ma accurata, di "Le Monde" ha messo a fuoco il dramma dell'escissione, ma i dati contenuti appaiono approssimativi più per difetto che per eccesso...⁶

Per fortuna - in Liberia, Burkina Faso e altrove - non mancano figure di donne paradigmatiche di un cambiamento sostanziale della mentalità, figure coinvolte, con forte tipicizzazione simbolica, in un processo di *rivolta morale*; cito solo il premio Nobel per la pace Wangari Maathai, una personalità davvero carismatica, capace di trascinare e coinvolgere con un contagio genuinamente positivo.

I più recenti rapporti di Amnesty International puntano l'attenzione sulla vulnerabilità dei *bambini*: vite sospese, con una maturazione bruciata dalla precoce esposizione, sia che si procaccino una vita di sopravvivenza in qualche periferia dei grandi agglomerati urbani, sia che rischino la vita come bambini-soldati, non protetti da un preciso statuto che li possa inserire, una volta catturati, tra i prigionieri combattenti⁷.

Donne e bambini, dunque, sembrano pagare il maggior scotto per l'oppressione sociale e politica e per i conflitti; le stesse famiglie, più che proteggere, sembrano rendere vulnerabili le persone, rispetto alle pressioni che esercita l'ambiente circostante⁸.

2. Ancora sul clima di paura, che rischia di soffocare il cammino dei diritti

Soyinka dà un quadro d'impressionante efficacia della paura, qualcosa di palpabile, di afferrabile quasi con mano... Prima, sottolinea il nostro Autore, si aveva paura per l'insorgenza totalitaria, che rischiava di stendere le sue mani anche sul continente africano; successivamente, l'emozione della paura si era condensata sull'evenienza dell'olocausto nucleare: la presenza di una consistente dimensione nucleare, francese e di altri paesi coloniali, suggeriva la legittimità di una tale paura.

⁵ W. Soyinka, *Clima di paura*, Codice Editore, Milano 2005, *passim*; altri scritti del medesimo Autore sono editi dalla veneziana Supernova e cfr. AA.VV., *Strategie di sviluppo e aiuto internazionale- Le proposte africane*, B. Mondadori, Milano 2006, pp. 1-17 (nel saggio introduttivo W. Soyinka si definisce "una Cassandra africana").

⁶ Non vi sono solo le mutilazioni, ma la clandestinità o l'incarceramento per le idee politiche, con la constatazione che è meglio "morire piuttosto che vivere private dei diritti e della dignità. Il grido dei cittadini destabilizza il teatrino dei dinosauri che monopolizzano la vita politica": da AA.VV., *Sole nero- Anni di piombo in Marocco*, introduzione di F. MERNISSI, Mesogea, Messina 2004, p. 20.

⁷ Ad esempio, cfr. AMNESTY INTERNATIONAL, *Rapporto annuale 2005*, EGA, Torino 2005, pp. 35-40; S. MONTEVECCHI, *Vite sospese- Con i bambini di paesi africani in guerra*, EMI, Bologna 2002; AMNESTY INTERNATIONAL, *Dentro le Nazioni Unite- La diplomazia popolare di Amnesty International: come e perché*, Edizioni Cultura della Pace, Firenze 1996.

⁸ Una descrizione incisiva della situazione del Ciad fornisce, ad esempio, un missionario: F. Martellozzo, *Quando l'Eden riaffiora*, Edizioni del Noce, Camposampiero 2006.

E tuttavia, nell'odiernità, la paura può prender la forma dell'angoscia e del panico; in maniera vivida, Soyinka illustra le irruzioni notturne della polizia, i colpi alla porta a mezzanotte...⁹

Il nuovo manto della paura: gli attacchi ripetuti alla dignità umana; l'indebolimento cronico del senso di tale dignità sembrerebbe uno degli esiti principali della piaga della paura, diffusa come un contagio in Africa, e nella Nigeria in particolare¹⁰.

Dove regna la paura, sembrano diffondersi la demoralizzazione e l'odio (quasi superfluo sottolineare la temibile forza accomunante dell'odio, capace di mobilitare più di sentimenti complessi, come la simpatia umana e la solidarietà).

A loro volta, demoralizzazione e odio lasciano ampi varchi, spazi fertili al fanatismo religioso; in Nigeria, qualche episodio che agli occidentali può apparire trascurabile (un'elezione a Miss Mondo, delle critiche a Maometto...) scatena facilmente ondate d'intolleranza e fanatismo.

Abbozzo qui una sintetica considerazione: qualsiasi grave violazione dei diritti umani e, soprattutto, incoraggiamento dell'*impunità*, implica la nostra sottomissione, e quella del mondo intero, alla schiavitù tirannica della paura; essa impone un clima, contrae la vita, raggomitolandola ed imbozzolandola. In breve, la paura diffusa e somministrata "dall'alto" riduce lo spazio all'affermarsi dei diritti e più codesto spazio subisce restrizioni, più la paura medesima diventa fonda e difficilmente dissipabile¹¹.

I rapimenti, la tortura, il carcere e le persecuzioni non hanno di mira quello che, essenzialmente, dichiarano; cercano di abbassare, soprattutto, la dignità, finendo per tentare di cancellare la meraviglia del mondo e dell'esser vivi; la Nigeria, di cui Soyinka parla, ha, com'è noto, alle spalle una tradizione artistica di grande valore, a tal punto che l'etnologo Leo Frobenius, murato nei suoi pregiudizi eurocentrici, non faceva credito a quest'arte di un suo sviluppo autonomo, e la raccordava, del tutto impropriamente, agli antichi greci, se non alla leggendaria Atlantide...

L'affermazione dell'essenzialità dei diritti non può che fondarsi sul riconoscimento della propria e altrui dignità; Soyinka così illustra tale fondamento, tale prima radice: "Prima la morte, meglio la morte che la perdita della dignità", essendo la dignità, per lo scrittore nigeriano, nient'altro che una faccia della libertà.

Si consideri la concatenazione di questi passaggi, che colpiscono la vittima non meno che il carnefice, e vanno ad inquinare un clima sociale complessivo, deteriorandolo e bloccandone le potenzialità di sviluppo: l'umiliazione diviene frustrazione, e la frustrazione si condensa in odio; quando l'odio si cristallizza, la "repubblica dei disillusi" cresce sempre più, giorno dopo giorno.

⁹ Ciò che è descritto per quanto riguarda la Nigeria è analogo a quanto accade con i "diavoli" del Darfur e con i "visitatori della notte" del Marocco: cfr. AA.VV., *Sole nero*, cit., pp. 32-3 e *passim*. Si tratta di una vera e propria "guerra contro la parola" (N. Gordimer):

¹⁰ W. Soyinka, *Clima*, cit., p. 8. Lo scrittore è stato condannato a morte dal dittatore nigeriano Abachi.

¹¹ Su questi aspetti, trovo rilevanti le considerazioni svolte da S. Sontag - T. Todorov - M. Ignatieff, *Troppo umano*, A. Mondadori, Milano 2005.

Coloro che opprimono e vogliono esercitare un dominio sulle coscienze e sui corpi ripetono il troppo facile adagio: “Nessuno è innocente”; teoria da ripudiare sia sul piano strategico, sia su quello etico, per la temibile conseguenza di livellare ogni comportamento, mettendo dunque sullo stesso piano le vittime e i carnefici; non si deve, a mio giudizio, confondere le colpe reali, spesso suscitate da atteggiamenti d’arroganza culturale e politica, con i sensi di colpa diffusi ad arte, miranti a paralizzare, a bloccare ogni capacità di alternativa e dissenso.

A questo punto, occorre ricordare l’innegabile saldatura tra diritti umani e processi di democratizzazione; si tratta di un nesso incontestabile, ma in Africa presenta, attualmente, aspetti intensamente problematici. Il sogno di un’Africa composta da un mosaico di pacifici Stati democratici è svanito piuttosto in fretta nella faticosa transizione postcoloniale; nei primi trent’anni di indipendenza, i colpi di Stato furono più di settanta, e negli anni Novanta del secolo da poco trascorso non molte nazioni africane conservavano ancora un assetto democratico. Il monopartitismo, la dominanza di *leader* carismatici, la frequente esistenza di presidenti a vita e la permanenza di governi militari: tutto ciò si manifestava più come regola che come eccezione. In un tal contesto politico, dunque, occorre inquadrare il difficile cammino dei diritti umani...

Nello stesso orizzonte, risorse anche ingenti venivano dilapidate, gli stessi aiuti economici canalizzati a vantaggio di ristretti ceti al potere: all’accumulazione dei pochi sta di fronte la sofferenza e l’inopia della maggioranza degli africani. Nigeria e Ruanda sono due esempi di questa “dinamica”, così scontata nei suoi passaggi e prevedibile nei suoi esiti che sarei inclinato a chiamarla “meccanica”: un tale movimento configura un passato che non vuol passare, la temperie di *sogni che diventano incubi*¹².

Il Sudafrica pare alquanto affrancato da questa evoluzione/involuzione; la saggezza politica dei suoi *leader* (Nelson Mandela, Desmond Tutu...) e la maturità del suo popolo sembrano aver suggerito la strada del voltar pagina, dell’inaugurare una storia inedita e aperta ad un futuro alternativo¹³.

Per quanto riguarda i profili complessivi dell’Africa, aggiungo la grave flessione nella produzione di cibo, causa di malnutrizione e malattie, e, per completare il quadro, gli effetti catastrofici delle guerre; l’obbligata diffusione di culture da esportazione sembra aver contribuito in maniera significativa alla crisi, dal momento, per esempio, che le terre dove si coltivano ortaggi e fiori per l’Europa non producono più gli alimenti necessari per il consumo interno. Gli imponenti, e drammatici, processi di conurbamento e desertificazione hanno fatto il resto¹⁴.

¹² J. Reader, *Africa- Biografia di un continente*, A. Mondadori, Milano 2003, cap. LV; per ulteriori notizie di carattere storico, segnalo il lavoro complessivo di A. M. Gentili, *Il leone e il cacciatore- Storia dell’Africa subsahariana*, Carocci, Roma 1995; si aggiunga B. Davidson, *The Black Man’s Burden*, Random House, New York 1992.

¹³ M. Flores (a cura di), *Verità senza vendetta- L’esperienza della commissione sudafricana per la verità e la riconciliazione*, Manifestolibri, Roma 1999.

¹⁴ Per una prima presentazione della questione a livello planetario, v. M. Martin, *I deserti della terra*, Giunti, Firenze-Milano 2006.

In breve, l’Africa nel suo assieme non è irrimediabilmente sovrappopolata, anche se il tasso di crescita demografica desta una decisa preoccupazione (il paese dell’Africa col più basso tasso di crescita demografica: la Tunisia, possiede il tasso di crescita demografica *più alto rispetto a tutti i paesi dell’Europa!*); ma occorre fare una precisazione importantissima: le risorse, soprattutto, sono mal distribuite: ad esempio, il Ruanda è densamente popolato e scarso di terra coltivabile, mentre lo Zaire ha la terra, ma non ha la manodopera sufficiente per coltivarla; infine il Sudafrica ha sia la terra che il lavoro, ma la fisionomia della sua agricoltura fa sì che gli abitanti delle campagne gravitino, in maniera insistente, verso le aree urbane, affollate e povere¹⁵.

Concludo con uno spunto di riflessione sollecitato dal teologo cattolico ruandese L. Ntezimana; di fronte al drammatico genocidio compiutosi nel suo paese (col quale si era negato quel diritto primario alla vita senza l’effettività del quale l’affermazione degli altri diritti suona un po’ come una beffa), lo studioso ruandese si dichiarò sgomento, ma non sorpreso: “La mia gente vive dietro una maschera” sottolineò, e talora i venti della storia soffiano impetuosi, e gliela strappano via; aggiunse che quel che era accaduto era sconvolgente, ma solo per coloro che erano così ingenui da ignorare gli abissi della natura umana: “Ho l’impressione che non abbiate ancora scoperto l’uomo, nella sua grandezza e nella sua miseria. L’uomo può sempre sorprenderci”¹⁶.

Commenterei che l’aggettivo: *formidabile* traduce bene il potenziale dell’uomo, la sua carica d’innovazione, ingigantita dalla tecnica, ma anche la sua capacità di distruzione e autodistruzione; da questa drammatica ambivalenza deve partire ogni proposta educativa e politica realista, tale da puntare, come voleva Ernesto Balducci, *sul lato inedito*, sugli aspetti impregiudicati e non ancora compiutamente svelati dell’uomo africano come dell’uomo planetario¹⁷.

3. Qualche sottolineatura sulle violazioni dei diritti umani nel contesto africano

¹⁵ J. Reader, *Africa*, cit., pp. 584-5.

¹⁶ M. Fusaschi, *Hutu-Tutsi. Alle radici del genocidio ruandese*, Bollati Boringhieri, Torino 2000; P. Costa - L. Scalettari, *La lista del Console*, Paoline, Milano 2004; per una discussione più approfondita: O. BARTOV, *Mirrors of Destruction-War, Genocide and Modern Identity*, Oxford UP, Oxford 2000; infine, qualche utile considerazione in W. Veltroni, *Forse Dio è malato- Diario di un viaggio africano*, Rizzoli, Milano 2000.

¹⁷ Il rapporto tra tecnica e diritti umani, in Africa, va spogliato di ogni ingenua sopravvalutazione delle più innovative tecnologie, soprattutto di quelle informatiche; non saranno i telefoni cellulari, come sembrano opinare alcuni, a fare imboccare al continente un itinerario più spedito di emancipazione; piuttosto, l’accesso in generale alla tecnologia informatica, con l’emergere di una nuova generazione di africani, agevola la democratizzazione: “La differenza tra sopruso e democrazia risiede anche nel diritto della vittima all’informazione. In una società democratica, chi detiene il potere sa che non può ostacolare la circolazione dell’informazione. Ad essere nuova, dunque, non è tanto la resistenza al sopruso, quanto la tecnologia informatica, che può far pendere la bilancia del potere dalla parte del cittadino”: AA.VV., *Sole nero*, cit., p. 12. A livello memorialistico, cfr. C. Castellani, *Una lampadina per Kimbau*, a cura di M. Bonanate, A. Mondadori, Milano 2004.

Il capitalismo a mano armata ha dunque preso in ostaggio una parte consistente del continente africano, condannato, a quanto sembra, ad uno sviluppo inafferrabile¹⁸.

Al capitalismo di rapina, si aggiunge la falsa democrazia “del Grande Fratello” (N. Chomsky), la manipolazione attuata sia in Africa, sia in Occidente, con l’incubo permanente di un “pensiero unico” teso ad indebolire ogni vigore critico e a conformizzare la mentalità e i comportamenti¹⁹.

Qui ritorna il tema cruciale della paura, clima mentale creato dall’uomo medesimo e che può quindi venir mutato, o comunque riorientato; la paura, in una parola, permea ogni ambiente, ma come si condensa, così può esser illuminata e anche dissipata²⁰. Ma il fanatismo no, il fanatismo costituisce il nocciolo duro della medesima situazione, ed il fanatico, più o meno, dichiara: “Io ho ragione, tu hai torto”, ma è facile decifrare, in tale dichiarazione, quest’altra sotterranea convinzione: “Io ho ragione, tu sei morto”.

In simile contesto, i diritti umani sono non soltanto una promessa non mantenuta, ma *una promessa tradita*; non c’è chi non capisca gli effetti sostanzialmente differenti di una promessa disattesa e di una tradita: lo strascico di delusione, di rancore che lascia la sensazione del tradimento è difficilmente descrivibile, e va ad intaccare quell’attiva partecipazione alle questioni di tutti che sembra il fondamento verace di ogni democrazia che non sia solo di facciata.

Oltre ai diritti individuali, oltre ai diritti politici, occorre dilatare lo sguardo ai problemi sociali di fondo; R. Petrella, nel suo *Manifesto* del 1999, denuncia senza mezzi termini la drammatica realtà di oltre un miliardo di persone che vivono, nel mondo, senza acqua sufficiente, o forniti d’acqua di scarsa potabilità. Una parte notevole di tale umanità assetata è concentrata nel continente africano, e si tratta dunque di cominciare a concepire l’acqua come *bene comune mondiale*, appartenente all’umanità, a tutta la specie umana nella sua interezza e anche a tutte le specie animali viventi²¹.

Da questo punto di vista, le Conferenze mondiali sull’acqua sono arrivate a delle conclusioni che dovrebbero aver validità *erga omnes*; inoltre, il diritto ad usufruire di acqua sufficiente e potabile dovrebbe essere universalmente riconosciuto come un diritto umano fondamentale e le violazioni dovrebbero essere sanzionate da un Tribunale mondiale dell’acqua, anche perché i *signori dell’acqua*, che ne regolano e

¹⁸ Affronta il problema L. Gallino, *Globalizzazione e disuguaglianze*, Laterza, Roma- Bari 2005; un impressionante *reportage* della situazione di un intero continente, che porta a concludere che la vera sconfitta è l’eguaglianza, in P. Veronese, *Africa*, Laterza, Roma-Bari 2001 e in R. Mastro, *L’Africa del tesoro- Diamanti, oro, petrolio: il saccheggio del continente*, Sperling & Kupfer, Milano 2006; J.L. Touadi, *Africa, la pentola che bolle*, EMI, Bologna 2003; W. Easterly, *Lo sviluppo inafferrabile- L’avventurosa ricerca della crescita economica nel Sud del mondo*, B. Mondadori, Milano 2006, pp. 139-141 e *passim*.

¹⁹ L’espressione “pensiero unico”, lanciata dal giornalista J. F. Kahn, è più che altro una metafora, certo sommaria ma calzante, per designare il dominio di una concezione fondata su di un neoliberismo economico aggressivo ed esclusivista. A. Minc, in Francia e in Europa, è considerato un ascoltato profeta di tale prospettiva.

²⁰ Per il tema, spesso ripreso, della paura, mi permetto rinviare a G. Goisis, *Camminando lungo il crinale*, Editrice Cafoscarina, Venezia 2006, cap. III.

²¹ R. Petrella, *Il Manifesto dell’acqua- Il diritto alla vita per tutti* (1999), Edizioni Gruppo Abele, Torino 2001, pp. 50-99; S. Vandana, *Le guerre dell’acqua*, Feltrinelli, Milano 2003; G. Altamore, *Acqua S.P.A.- Dall’oro nero all’oro blu*, A. Mondadori, Milano 2006, cap. I.

talora centellinano l'erogazione, sono, in maniera significativa, gli stessi *signori della guerra*.

L'UNICEF, fra le altre agenzie internazionali, si batte per collegare la scuola ad un diritto fondamentale dell'infanzia; analogamente, quando la povertà diventa miseria, quella miseria che la FAO ed altri organismi descrivono e combattono, occorre riconoscere il superamento della geografia della fame come un diritto essenziale. Esiste un'*economia politica dei diritti umani*, è innegabile, e senza tale terreno costitutivo lo stesso riferimento ai diritti umani rischia di diventare retorica esornativa o, peggio, amarissima burla.

Non si tratta di infondere, quasi d'inondare estrinsecamente; la configurazione di molte culture africane può favorire una ripresa decisiva, per gli aspetti positivi che tali culture contengono in sé; è stato detto che le filosofie prevalenti, nella tradizione africana, sono "vitalogiche", rivolte cioè all'azione e alla trasformazione, orientate verso il futuro in quanto pervase e corroborate dalla speranza²².

Un secondo aspetto caratterizzante delle culture e filosofie africane consisterebbe nell'apertura dialogica, nell'attitudine a ridelineare dialogicamente la propria identità, riorientando, in maniera flessibile, comportamenti e progetti; infine, rimarco un altro aspetto che potrebbe venir valorizzato: la connotazione non utilitaristica di gran parte delle filosofie e culture africane; tale connotazione le rende meno subalterne all'Occidente, capaci d'immaginazione sociale, anche se si tratta di visioni non utilitaristiche rivolte più all'azione che alla statica contemplazione.

Ritornando alla geografia della fame e della sete, esse sembrano parte essenziale di quel contesto di miseria che fa da ostacolo ad ogni possibilità di sviluppo; la miseria, con la paura, configura un nuovo inferno temporale, il cui perno sembra costituito dalle *nuove schiavitù*. Nell'economia globalizzata, l'umanità ritorna merce, merce soltanto, e coloro che sono afferrati nella spirale di tale economia sono davvero *i nuovi schiavi*, in una maniera assai diversa da quegli schiavi che navigavano, forzatamente, dall'una all'altra sponda dell'Atlantico, ma certo vivendo in condizioni non meno dure e dolorose²³.

Ci si può domandare come fenomeni di una tal natura e portata abbiano potuto affermarsi sotto gli occhi di un'opinione pubblica che si considera, e proclama, *civile*; riflettere, almeno per un momento, su questo punto delicato, consente di stanare tre nemici costitutivi dei diritti umani: l'apatia, l'indifferenza e l'impunità. Si tratta di tre fenomeni che convergono e si potenziano vicendevolmente, in una specie di rete

²² F. Lopes, *Filosofia intorno al fuoco- Il pensiero africano contemporaneo fra memoria e futuro*, EMI, Bologna 2001, pp. 13-38; D. Nothomb, *Un humanisme africain*, Lumen Vitae, Bruxelles 1963; P. Tempels, *La philosophie Bantoue*, Présence Africaine, Paris 1961; AA.VV., *Pour comprendre la pensée postcoloniale*, "Esprit", Décembre 2006, pp. 76-169; AA.VV., *Una porta sull'Africa*, a cura di M. Chiaia, Sinnos Editrice, Roma 2005, pp. 16-9.

²³ Per l'Africa in particolare, è spesso ricordata la situazione della Mauritania, come nell'introduzione di K. Bales, *I nuovi schiavi- La merce umana nell'economia globale*, Feltrinelli, Milano 2002: in questo opuscolo sono contenuti alcuni estratti dalle convenzioni internazionali che mettono al bando la schiavitù, tratte dal *Centre for Human Rights* di Ginevra: *Ivi*, p. 251 ss. Le nuove schiavitù costituiscono l'Africa come un continente "addormentato sul vulcano": B. Grill, *Africa*, Fandango Libri, Roma 2005, pp. 328-367.

confusa e perversa. È solo per via di tali fenomeni intrecciati che una questione come quella dei rifugiati e dei profughi, o come quella delle nuove schiavitù, hanno potuto essere eluse, sfilandosi quasi dalla coscienza comune... *Lontane dagli occhi, lontane dal cuore.*

A proposito della mercificazione dell'acqua evocata sopra, essa ha potuto scivolare sullo sfondo di una grigia indifferenza in quanto presentata come uno stato di necessità, avvertita nei suoi esiti ultimi, e non colta nei momenti iniziali complessi; tali momenti originari sono la privatizzazione, la petrolizzazione, la tecnologizzazione: risorse idriche già scarse, deviate poi attraverso sistemi di dighe, sottratte al consumo comune mediante l'imbottigliamento, o sostituite con processi faticosi e costosi di desalinizzazione.

4. Cenni sul significato delle tradizioni religiose in riferimento ai diritti umani

L'esperienza di questi ultimi decenni mostra, al cuore della tradizione religiosa cristiana, fratture e dilacerazioni molto serie, che un impegnativo cammino ecumenico cerca di sanare, o almeno di temperare²⁴.

La stessa esperienza insegna a non farsi illusioni sulla riconquista dell'unità perduta: le differenze, nonostante tutto, restano e per certi aspetti s'intensificano. È sufficiente ricordare la questione del sacerdozio delle donne che oppone, aspramente, anglicani e cattolici, con una forte ripercussione nel continente africano. D'altronde, proprio le divisioni e le opposizioni manifestano il cammino ecumenico come *paradigma* di un modo d'incontrarsi e cooperare, a vantaggio della promozione dell'uomo e dei suoi diritti.

“Lo scopo primario non è tanto l'unità teorica o dottrinale difficile da recuperare, quanto l'unità nella diversità, il rispetto delle identità storiche, l'unità nella lotta contro la povertà e la malattia, l'unità nella tolleranza”²⁵.

Nel Ciad, e altrove, vi sono stati prelati cattolici che, nel giorno della consacrazione episcopale, hanno voluto accanto a sé i genitori, musulmani o animisti, e nella stessa famiglia, abbastanza comunemente, sono presenti le più diverse denominazioni religiose, spesso in armonia e nel rispetto delle scelte personali. È chiaro che non dappertutto la situazione è così buona, non mancando frizioni, secessioni (una specie di vertigine scompositiva!) e perfino scontri religiosi, ma vi sono situazioni di convivenza che destano ammirazione e anche sorpresa.

In generale, penso che l'affermarsi della tolleranza fra gli adepti di tutte le religioni, con l'avanzare dell'ecumenismo e anche del dialogo interreligioso, sia una premessa

²⁴ B. Bernardi, *Le religioni africane* (1997), in G. Filoramo (a cura di), *Storia delle religioni*, V, Laterza, Roma-Bari 1998, pp. 107-141; una concisa, ma efficace, messa a punto in B. Bernardi, *Africa- Tradizione e modernità*, Carocci, Roma 2000, capp. 3-4.

²⁵ Così, sinteticamente, presenta il compito delle varie denominazioni cristiane di fronte ai diritti dell'uomo B. Bernardi, *Africa*, cit., p. 133.

primaria per il cammino dei diritti umani, messi a dura prova e sfidati dall'avanzata dei fanatismi religiosi. Si gioca in Africa una partita decisiva: non si tratta solo della rimessa in discussione di un modello di consumo obsoleto e dannoso, ma anche della riconsiderazione di forme di conflitto troppo accanite: la causa dell'Africa pare coincidere, su questi punti delicatissimi, *con il bene dell'intera famiglia umana*, e solo un intenso risveglio di solidarietà, uno slancio (*a big push*) pieno delle menti e dei cuori può rendere il nostro mondo più sicuro e fraterno.

Un cenno, fra i fanatismi religiosi, merita la prospettiva del *jihadismo*. Il recente appello (gennaio 2007) di Zawahiri: "portiamo la *jihad* in Africa", suona come un allarme significativo; l'intero Corno d'Africa potrebbe venirne destabilizzato, aggiungendo conflitto a conflitto, ed anche miseria a miseria. L'Etiopia, che si è liberata del dittatore Menghistu, è in prima fila, a fianco del governo ufficiale somalo, e contro le cosiddette Corti Islamiche, ma un tal contesto rischia di riaprire anche lo storico contenzioso fra Eritrea ed Etiopia: tutto ciò non può che suscitare pensieri inquietanti alla nostra coscienza di italiani, per decenni responsabili di molte vicende che riguardano quegli Stati e quei popoli²⁶.

5. Alcune linee conclusive

Di fronte a problemi così vasti come quelli evocati, verrebbe da alzare le braccia, in preda allo scoraggiamento; in alternativa, l'Africa subsahariana presenta questioni così complesse e radicate da imporre l'*immaginazione del nuovo*.

Il primo problema che si deve affrontare è costituito dalla transnazionalizzazione delle aziende che assicura a pochi gruppi ristretti un dominio quasi assoluto sull'economia, sulla scienza e sulla tecnica; in particolare, nel continente africano tale transnazionalizzazione comporta *la decomposizione del politico*, la sua labilità, se non la sua tendenziale liquidazione. Assistiamo, in Africa, all'indebolirsi di quello Stato-Nazione che già possiede basi così recenti e vulnerabili, e ancor più assistiamo allo sfaldarsi dell'ideale e della pratica della cittadinanza attiva e partecipativa, a fronte di fenomeni globali di corruzione delle *élites* politiche. Ovunque si esercitano, e si subiscono, pressioni psicologiche enormi, sollecitazioni del denaro e anche, sovente, minacce e intimidazioni. Da qui dobbiamo partire, e non mi sembra sufficiente una considerazione economica, e neppure un'analisi economico-politica: quel che occorre è

²⁶ I due punti di maggior significato politico: 1) combattere i regimi infedeli o apostati; 2) rivitalizzare il precetto della *jihad* tra le genti della *umma* musulmana, perché è un dovere di tutti e in tutte le condizioni. Gli integralisti religiosi non chiedono seggi in parlamento o di formare un partito; sono contro la laicità, la democrazia, i diritti umani, la massoneria, il comunismo e "contro tutte le idee che vanno contro il metodo seguito dagli antenati": L. Trombetta, *La guerra d'Algeria*, "Limes", 1 (2004), p. 58. Una brillante sintesi sul fattore religioso nel contesto africano in E. Balducci, *L'uomo planetario* (1985), Giunti, Firenze-Milano 2005, pp. 61-7; A. Zanotelli, *Korogocho*, Feltrinelli, Milano 2003, pp. 37-82.

una critica dell'economia politica, su basi ampie e con un particolare rilievo di concentrazione sul contesto africano²⁷.

Occorre imporre codici di buona condotta alle multinazionali che, nel continente africano, fanno il buono ed il cattivo tempo, saccheggiando le risorse. La globalizzazione, almeno in questa fase, non coincide con il generalizzarsi di quei valori emancipativi che sono collegati al tema dei diritti umani; si era scommesso che la democrazia, i diritti dell'uomo e la stessa fraternità avrebbero seguito il solco del mercato, mentre, ogni giorno di più, verificiamo esattamente il contrario²⁸.

L'avvento della cosmopoli sembra invece coincidere con l'acme delle più tragiche lacerazioni: è l'ora della Bosnia e del Kosovo, e, in Africa, del vero e proprio genocidio in Ruanda, risorgendo un fanatismo identitario senza precedenti e dai contorni problematici. Non si tratta di una semplice "svista" dell'Occidente, come sostiene Sergio Romano; l'aver trascurato la risorgenza del fanatismo identitario mi sembra un gravissimo errore dell'Occidente e dell'umanità in generale: il trionfo dell'immaginario della mondializzazione ha permesso e permette una straordinaria delegittimazione di ogni discorso di ragionevole e graduale emancipazione. Con i diritti dell'uomo, la democrazia e l'economia, le invarianti transculturali hanno invaso la scena, e non possono venir revocate in dubbio²⁹.

Non mancano aspetti positivi: vi sono sintomi di risveglio, indizi di una politica che vuol cambiare; il fatto che nel 2004 una donna africana abbia ricevuto il premio Nobel per la pace suona come decisivo riconoscimento delle sue attività di mobilitazione della società civile, a cavallo fra diritti umani e questioni ambientaliste. È un esempio positivo tra molti altri, meno noti.

I governi africani stanno imparando, un poco alla volta, ad interagire fra di loro in modo più costruttivo e fecondo, a vantaggio dell'intero continente. L'Unione africana muove i suoi passi, e non è un caso che tutti i movimenti di liberazione attualmente al governo, come in Sudafrica, Mozambico e Namibia, abbiano alti livelli di rappresentanza femminile nei loro parlamenti.

Almeno tendenzialmente, le grandi guerre vanno diminuendo³⁰, pur rimanendo acuti i conflitti etnici, anche come costo aggiunto della povertà e del sottosviluppo e registrandosi i tre nuovi fenomeni convergenti della *commercializzazione* della guerra,

²⁷ S. Latouche – A. Torrenzano, *Immaginare il nuovo - Mutamenti sociali, globalizzazione, interdipendenza Nord-Sud*, L'Harmattan Italia, Torino 2000, p. 44 e *passim*.

²⁸ S. Latouche – A. Torrenzano, *Immaginare il nuovo*, cit., p. 50; il nodo economico essenziale consiste nel passaggio dalla cooperazione internazionale, intesa in modo tradizionale, alla cooperazione decentrata per lo sviluppo: F. Bosello, *I percorsi dello sviluppo*, in AA.VV., *Pari opportunità di genere, diritti dei bambini: quale cooperazione*, a cura di F. Bosello, CLEUP, Padova 2005, pp. 15-29; eppure, il problema principale dell'Africa contemporanea rimane la divergenza e disgiunzione tra cooperazione e sviluppo: G. Sivini, *La resistenza dei vinti- Percorsi nell'Africa contadina*, Feltrinelli, Milano 2006, cap. 9, pp. 236-261.

²⁹ Una sintesi, piuttosto ottimista, su tali questioni in AA.VV., *Africa, il continente grigio*, "Aspenia", 29 (2005), pp. 80-110.

³⁰ S. Bellucci, *Storia delle guerre africane - Dalla fine del colonialismo al neoliberalismo globale*, Carocci, Roma 2006, cap. 5, pp. 107-139.

della sua *criminalizzazione* e infine della sua *privatizzazione* (mercenari, “signori della guerra”...).

Il cammino verso un “nuovo ordine africano” rimane tuttavia difficile, con le gravi situazioni della Costa d’Avorio, del Congo e, soprattutto, del Sudan, mentre Ruanda, Sierra Leone, Liberia e Angola sono impegnati in un arduo consolidamento degli equilibri democratici e dei diritti umani. Per quanti sforzi possa compiere la comunità internazionale, insieme con l’ONU e le ONG, rimane essenziale che i negoziati in corso, e gli stessi aiuti, siano gestiti dagli africani, come in Ruanda. Altrettanto essenziale, per la salvaguardia e tutela dei diritti umani, la *condivisione delle responsabilità*, con nuove forme di partenariato.

Si configurano due priorità: la riduzione del debito, e un aumento consistente degli aiuti, da sfruttare in tutto il loro potenziale, perché abbiano un vero impatto sulle condizioni di vita della gente. La chiave è dunque la reciproca responsabilità: vi sono alcuni paesi dell’Africa che sono più ricchi, anche se hanno perso risorse per i processi d’impoverimento subiti nell’epoca coloniale; e soprattutto vi sono paesi che posseggono una maggior ricchezza culturale e una maggior capacità di resistenza rispetto alle crisi morali: la sfida per tali paesi è di reinventarsi una convivenza politica, mettendosi a disposizione degli altri paesi del continente.

Del resto, dei cinquantatré paesi africani, circa due terzi hanno istituzioni democratiche, e in tali paesi, periodicamente, si tengono elezioni che la comunità internazionale giudica, sostanzialmente, “corrette e libere”. Che tali istituzioni siano deboli, che i diritti fondamentali vengano spesso disattesi mi sembra innegabile, ma qualche elemento di ragionevole speranza si può ricavare; anche il tasso di corruzione è elevato, ma non si può generalizzare alla cieca, e comunque in tutto il continente si stanno compiendo grandi sforzi per ridurre, o tenere sotto controllo, il fenomeno.

Infine, per quanto riguarda le zone di crisi più intensa (Somalia, Darfur...), il problema sembra quello di contenere i conflitti e l’esplosione del terrorismo, rimuovendo le cause che sembrano risiedere nel clima di insicurezza economico-sociale e nell’indomabile tribalismo che, in prospettiva, conduce al collasso le fragili strutture statali. Qui si tratta di combattere i conflitti armati, ostacolando la proliferazione delle armi (l’iniziativa di *embargo* in Costa d’Avorio), favorendo il rimpatrio della marea di profughi che i conflitti violenti hanno provocato (Angola, Burundi, Liberia)³¹.

In Burundi e in Liberia, l’Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati ha facilitato i rientri spontanei, ma i profughi si sono spesso trovati ad affrontare condizioni di vita molto dura³².

Situazioni come quelle del Darfur hanno prodotto un enorme numero di sfollati che, nei lunghi itinerari di transito, hanno dovuto affrontare condizioni di vita assai dolorose, e un gran numero di essi sono stati feriti, e anche uccisi.

³¹ AMNESTY INTERNATIONAL, *Rapporto annuale 2005*, cit., pp. 35-6.

³² UNHCR, *I rifugiati nel mondo- Cinquant’anni di azione umanitaria*, UNHCR, Roma 2000.

La giustizia internazionale è sovente intervenuta, per vicende che hanno riguardato le violazioni dei diritti in Uganda, Congo, Liberia, più di recente in Nigeria e in Sierra Leone; tali violazioni, accentuate dal clima di guerra, riguardano soprattutto i tre fenomeni, interconnessi, delle violenze alle donne, della pena di morte (anche in un quadro extralegale) e della repressione politica generalizzata. Per quanto riguarda la pena di morte, si sono avute moratorie in Nigeria e nella Sierra Leone, ma altrove la situazione rimane grave, ad avviso degli appositi organismi internazionali di monitoraggio. Come difficile rimane la situazione per quanto riguarda le discriminazioni sulla salute, l'accesso ai farmaci, al cibo e all'istruzione³³.

La repressione politica non appare rivolta solo contro gli oppositori più diretti, ma prende di mira i giornalisti, con processi svolti spesso a porte chiuse, con detenzioni senza comunicazione dei reati contestati; un nuovo, ed allarmante, fenomeno è costituito dall'aggressività rivolta contro i difensori di diritti umani, spesso ostacolati invece che aiutati, accusati e privati del loro ruolo naturale di accusatori: così, soprattutto, in Zimbabwe, Ruanda e Sudan.

In una parola, si tratta spesso di *democrazie senza democratici*, gestite in esclusiva da minoranze politiche incombenti e, simultaneamente, assediate, il che pone il problema di non limitarsi a diffondere la democrazia, ma di approfondirla, e, analogamente, di non costruirla soltanto "dall'alto", ma di promuoverla altresì "dal basso", come, fra l'altro, auspica il nuovo partenariato per lo sviluppo dell'Africa, deciso a Lusaka (2001). Da tali orientamenti scaturisce, mi pare, il necessario intreccio assiale fra diritti umani, concepiti come resistenza al "male" politico, democrazia "dal basso" e politiche coordinate di sviluppo, *sulle tracce di un mondo più fraterno, e così più sicuro*, per il bene di tutta la famiglia umana.

Tale intreccio era stato intuito, con profetica lucidità, da Mounier, nella lettera aperta ad un amico africano che conclude il volume *L'éveil de l'Afrique Noire*³⁴.

Dopo aver ricordato la non indifferenza dei popoli africani, la loro passione per la dimensione corale della politica, Mounier aggiunge: "La démocratie formelle n'est rien sans la démocratie réelle"; la democrazia reale diventa decisiva per il contesto africano, nel quale i diritti dell'uomo rischiano, ogni giorno, di trasformarsi in una retorica vana. Tali diritti, continua Mounier, significano in Africa: "irrigation, électrification, instruction". E raccomanda di non fare dell'Europa il laboratorio di idee demagogiche,

³³ A livello memorialistico, può esser utile la lettura di E. Croce, *Più forte di Ebola- Diario delle epidemie in Uganda*, Ares, Milano 2001.

³⁴ E. Mounier, *L'éveil de l'Afrique Noire* (1947), in *Oeuvres*, III (1944-1950), Seuil, Paris 1962, pp. 337-8. Mounier è al centro del recente volume di J. Yacoub, *Les droits de l'homme sont-ils exportables ?*, Ellipses, Paris 2004. In questo libro, centrato sulla tutela delle minoranze, si approfondisce il cammino di chiarificazione mondiale sui diritti dell'uomo, fino alle Conferenze mondiali di Vienna (1993) e Durban (2001); si ricorda come Mounier volesse, nell'ultima parte della sua vita, riscrivere la Dichiarazione dei diritti del 1789, sollecitato dall'influsso della cultura africana. Si trattava di riequilibrare l'impostazione individualista, proponendo una reiscrizione in chiave comunitaria. Ma Yacoub si domanda se, tra la dimensione individuale e quella universale, non vi sia il rischio di uno scivolamento della dimensione comunitaria verso quella identitaria: inclina a pensare che occorra tenere fermo, in maniera inalterabile, il nocciolo universalista, inteso come una specie di *a priori*.

da diffondere in Africa... “Io vorrei che la vostra voce suonasse più forte della mia”, conclude, ricordando come l’umanità è aggrappata allo stesso battello, protesa verso “una sola speranza, comune agli uomini, al di là del colore della loro pelle”.

Non si potrebbe dir meglio, a me sembra: c’è al fondo anche una richiesta di rispetto, e, su tale punto, s’impenna la più profonda autocritica culturale che l’Occidente può fare: “Nous voulons plus de respect et de considération”³⁵.

È questa la linea *culturale* di L. S. Senghor, in opposizione alla linea *violentista* di F. Fanon; con la parola piena del poeta umanista della *négritude*: “Ti scrivo dalla solitudine della mia residenza sorvegliata- e cara- della mia pelle nera./ Amici fortunati, che ignorate i muri di ghiaccio e gli appartamenti troppo chiari che sterilizzano/ ogni seme sulle maschere degli antenati e i ricordi stessi dell’amore./ Voi ignorate il buon pane bianco e il latte e il sale, e i piatti sostanziosi che non nutrono, che dividono i borghesi/ e la folla dei viali, i sonnambuli che hanno rinnegato la loro identità di uomini/ camaleonti sordi della metamorfosi, e la loro vergogna vi fissa nella vostra gabbia di solitudine”³⁶.

Nella polivalente parola del poeta e uomo politico senegalese, mi par di cogliere un’affermazione e una protesta: l’affermazione della nobiltà della *négritude*, e la protesta contro l’esclusione e lo sfruttamento, laddove anche la Scienza e l’Umanità “tendono i loro cordoni di polizia” per arginare la crescita della civilizzazione africana.

È non meno che una *svolta umanistica* che si tratta di propiziare; qualcuno non accetta, fermamente, l’incontro tra il Nord e il Sud del mondo, e vorrebbe che il volume delle grida dei bambini affamati e ammalati dell’Africa risuonasse con *decibel* più bassi, in modo che non arrivassero, oltre le nostre orecchie, alle nostre coscienze; ma chi non ha lavoro, chi subisce soprusi e mangia poco o nulla, non cesserà di reclamare giustizia... La sete di giustizia dei popoli dell’Africa è una *sete implacabile*, nel senso che non si lascia appagare, che non si lascia accontentare di qualcosa, magari di qualunque cosa; occorre solo augurarsi che una svolta radicale possa tramutare tali grida in voci di gioia, danza e festa.

³⁵ Protesta ricorrente in AA.VV., *La voce dei bambini d’Africa- Storie e lotte di piccoli lavoratori*, Terre di mezzo, Milano 2006.

³⁶ L. S. Senghor, *Poesie* (1948), Gruppo Editoriale l’Espresso, Roma 2006, pp. 92-3; *versus* F. Fanon, *Scritti politici - Per la rivoluzione africana*, I, Derive Approdi, Roma 2006; ID., *I dannati della terra* (1961), Einaudi, Torino 1962; anche due film recenti aiutano a mettere a fuoco, presso il più largo pubblico, il tema dei diritti umani in Africa: *The Constant Gardener* (sui misfatti delle multinazionali farmaceutiche, con la consulenza di R. Kapuscinski) e *Il suo nome è Tsotsi* (storia di un emarginato, divenuto bandito, nelle baraccopoli di Johannesburg).